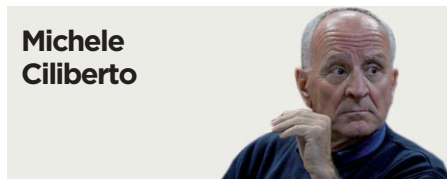


COMUNITÀ

L'analisi

Il Pd nell'Italia del risentimento



Michele Ciliberto

HO LETTO CON MOLTO INTERESSE, E SOSTANZIALE CONSENSO, GLI ARTICOLI CHE GIANNI CUPERLO E ALFREDO REICHLIN HANNO PUBBLICATO SU L'UNITÀ individuando, sia pur con accenti diversi, nella crisi della democrazia il problema principale dell'Italia di oggi. Per «democrazia», in questo contesto, si intende il complesso delle forme della rappresentanza, della partecipazione, del rapporto tra politica ed economia. In una parola, le forme della sovranità democratica che si sono costituite attraverso una lunga storia. In questo contesto, «democrazia» e «sovranità» individuano un campo semantico e politico omogeneo.

Unum et idem. Sono queste forme, e questo intreccio, che sono andate in crisi profondissima in Italia - e non solo in Italia, occorre aggiungere (anche per non cadere nel solito provincialismo). Ma questo processo in Italia ha assunto caratteri specifici che in genere si è soliti definire con il termine «berlusconismo». Una definizione generica - come tutte le definizioni - che non afferra la profondità e la sostanza del problema. Il ventennio berlusconiano, e la torsione reazionaria che ha dato alla nostra democrazia, sono infatti parte di un processo più vasto che va colto in tutta la sua durata per essere compreso e, se è possibile, combattuto. In breve: la crisi del rapporto tra sovranità e democrazia precede il berlusconismo che, certo, di questo lungo processo è stato una causa scatenante e un eccezionale acceleratore, riuscendo a costruire, intorno a se stesso, un larghissimo consenso. Punto questo che diventa incomprensibile se ci si ferma agli epifenomeni, senza cogliere la sostanza della cosa: cioè la crisi, anzi la rottura, operata dal berlusconismo tra sovranità e democrazia.

GLI ERRORI PARALLELI

Finché non capiremo questo - e gli effetti che questo ha generato a tutti i livelli - continueremo a commettere due errori paralleli: continuare a meravigliarci delle rinascite di Berlusconi e non comprendere le radici della crisi della politica democratica in tutte le sue forme, compresi, ovviamente, i partiti. Come le rinascite di Berlusconi non sono un accidente (ma cause ed effetto della torsione reazionaria, anzi dispotica, della nostra democrazia nell'ultimo ventennio) allo stesso modo la crisi dei partiti - a iniziare dal Pd - sono conseguenze di processi più larghi che riguardano in primo luogo la crisi e poi la rottura del nesso

tra sovranità e democrazia. Investono, insomma, un campo assai più vasto di quello al quale si limitano gli opinionisti politici: riguardano il fondamento del nostro vivere repubblicano, cioè il nesso tra sovranità e democrazia come si configura nella nostra Carta costituzionale. In breve, la questione di oggi riguarda le radici originarie del nostro vivere civile, quelle basi per cui l'Italia è stata una democrazia. Questo è il problema, ed è immenso, né è detto che sia risolvibile. Ci sono, come è noto, teoremi che sostengono l'impossibilità della decisione democratica in quanto tale.

La democrazia è una possibilità, una scelta: non un destino, una necessità. Ma posto che sia risolvibile, il problema può essere affrontato solo avendo pieno consapevolezza della posta in gioco, del punto drammatico al quale siamo arrivati. E così non è. Le politiche che si scelgono, le prospettive che si delineano, mancano di questa consapevolezza. Ritengono, in generale, di poter risolvere per via amministrativa quello che è un problema essenzialmente politico (senza voler togliere valore alle politiche di contenimento della spesa, quando siano necessarie). Lo so: il Pd ha avuto sentore che si era aperto un problema attinente le fondamenta della sovranità democratica e, per cercare di affrontarlo, ha ritenuto di far ricorso alle primarie, cioè a una forma propria della democrazia diretta. I risultati sono sotto gli occhi di tutti e ciascuno può esprimere il giudizio che vuole. Un punto però è chiaro; come ci ha insegnato la storia, la democrazia diretta, in tutte le sue forme, è uno strumento assai insidioso e ambiguo perché, da un lato, avvicina - e questo è positivo - governanti e governati; dall'altro si risolve in derive di tipo autoritario e dispotico perché per sua stessa natura essa semplifica, fino a risolvere, le articolazioni attraverso cui un vivere civile democratico può, e deve, svilupparsi. La democrazia, per essere tale, vive di forme e procedure assai complesse, non di semplificazioni che a loro volta sfociano nel potere di una oligarchia, di un capo, di un leader carismatico. Sono due facce della stessa crisi, anzi della stessa generazione.

È importante, a questo punto, sottolineare uno degli effetti più gravi della rottura del rapporto fra sovranità e democrazia, che si riflette in modo uniforme a destra e sinistra, sconvolgendo il tradizionale panorama elettorale. Come si è visto proprio dalle elezioni il nostro Paese è in una fase tumultuosa di trasformazioni che toccano tutti i piani; ma esse derivano in larga parte da una crisi sociale traumatica e senza precedenti che ha messo in questione ruoli e funzioni, approfondendo al massimo le disuguaglianze. Questa crisi si è intrecciata, potenziandola, alla crisi già in atto da tempo del rapporto tra democrazia e

sovranità, a tutti i livelli. Questo è dunque il punto da cui partire, ed è noto, in generale. Quello che è meno conosciuto è l'effetto catastrofico che questa doppia crisi, intrecciandosi e poi fondendosi, ha generato nella società italiana, stravolgendo modelli di comportamento, scelte politiche e, perfino, sensi comuni.

Essa ha infatti assunto una forma che per la democrazia può essere letale perché è quella del «risentimento» nel senso forte del termine; rivalse, rivolta, rovesciamento e rifiuto dei valori civili e politici ordinari, a cominciare da quelli della democrazia rappresentativa? Insomma «risentimento» nella forma in cui ne hanno parlato alcuni grandi filosofi: non semplice astio e rivendicazione ma forza profonda, in grado di spostarsi sul piano sociale e politico, innescando processi potenzialmente incontrollabili. Il successo del Movimento 5 Stelle si radica qui: è stato capace di interpretare e dare voce politica a questo «risentimento», scendendo, simmetricamente, sia sul piano della crisi sociale che su quello della sovranità democratica, ricorrendo, in modo intransigente, alle forme e alle tecniche della democrazia diretta.

LA MISCELA ESPLOSIVA

Una miscela esplosiva (e dicendo questo non intendo togliere valore alla scelta che Grillo ha fatto istituzionalizzando, e «parlamentizzando», il risentimento). Questo è il problema, oggi, di fronte a noi, e questo è il problema con cui dovrebbe confrontarsi un partito che voglia configurarsi come una forza di cambiamento. Discutere in astratto di nuovi segretari, continuare a dividersi le spoglie tra le dodici tribù, chiudersi in polemiche generazionali; tutto questo è insensato, senza prospettiva. Oggi il compito principale di un partito di sinistra deve essere un altro: confrontarsi con tale «risentimento» nelle forme aperte, ma anche in quelle nascoste, e non meno aspre; afferrarne la portata; coglierne la complessità, irriducibile a schemi tradizionali; dargli una prospettiva ideale e politica.

Sono, anche in questo caso, due processi - e due crisi - che si intrecciano, fino a fondersi: la ricostruzione di un rapporto tra democrazia e sovranità è infatti possibile solo a condizione di interpretare la sostanza di questo «risentimento» - sia dei nativi che degli immigrati - dischiudendo ad esso, e subito, una alternativa di carattere democratico. Ma questo a sua volta suppone una riconsiderazione della società e della democrazia italiane; delle forme specifiche della loro crisi, a ogni livello; delle disuguaglianze che le opprimono. Soprattutto suppone, e richiede, una politica radicale: radicale almeno quanto è radicale il «risentimento» da cui l'Italia è avvelenata in questo momento.

Bisognava fermarsi e scegliere: governo di larghe intese o voto. Saremmo probabilmente arrivati dove siamo oggi, ma non così indeboliti e soprattutto senza il disastro della vicenda della Presidenza della Repubblica. Qui poi abbiamo commesso l'errore più grave; dovevamo mettere la scelta del Presidente della Repubblica al primo posto, visto che rappresenta la sola carica dello Stato che garantisca stabilità in un quadro politico così volatile come il nostro. Così non è stato e il resto è venuto di conseguenza: gestione inadeguata e contraddittoria, fino ai tradimenti.

Oggi abbiamo il governo Letta, che non è quello che avremmo voluto ma è comunque il nostro governo. Alla Camera abbiamo una grande forza parlamentare e dobbiamo usarla per definire le nostre priorità verso il governo e verso il Paese. In mezzo a tutto questo, anzi sopra a tutto questo c'è il Pd. L'assemblea di sabato scorso con l'elezione di Epifani ci ha permesso di superare con unità e dignità un passaggio delicato, tuttavia mi auguro un congresso in tempi brevi. Un congresso rifondativo, non solo per scegliere il segretario ma soprattutto per decidere cosa deve essere il Pd.

In un bell'editoriale «Proteggere il welfare per salvare l'economia» Guido Rossi fa riferimento al peggioramento delle condi-

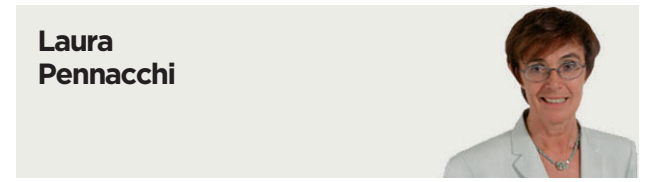
zioni di salute in Europa conseguenti alle politiche di austerità. Dice Rossi: «Una politica di ripresa economica deve essere orientata in modo coordinato e globale al circolo lavoro-istruzione-salute, poiché essi sono indissolubilmente collegati».

È su questa linea che sta orientando il suo secondo mandato il presidente Obama. Analogamente il premio nobel Krugman ha recentemente scritto: «Se oggi abbiamo una disoccupazione di massa non è perché in passato abbiamo speso troppo, ma perché adesso spendiamo poco (...). I ricchi preferiscono ricorrere al taglio delle spese su sanità e previdenza mentre il grande pubblico vorrebbe che la spesa di questi settori fosse incrementata».

L'impressione è che come Pd ci siamo rassegnati a una società individualistica, atomizzata, che non ha bisogno di corpi intermedi ritenendo sufficiente un rapporto diretto tra leadership e base. Al contrario è la crisi economica e sociale a dirci che sono necessari i partiti organizzati, per rappresentare interessi diffusi, proporre la trasformazione sociale e la coesione. Per me il Pd o è questo o non è. Un soggetto politico che legge la crisi con gli occhi delle moltitudini di svantaggiati e propone soluzioni per uscirne nell'interesse di tutta la società.

L'intervento

Piano straordinario per il lavoro Se non ora quando?



Laura Pennacchi

L'ABISSALE CADUTA DEL PIL ITALIANO DEL 2,3% NEL PRIMO TRIMESTRE DEL 2013 (PER LA 7ª VOLTA CONSECUTIVA) rafforza la convinzione che la riflessione sull'approccio più utile per affrontare l'emergenza lavoro è uno degli snodi centrali della politica economica attuale. Ma bisogna essere consequenti. Andriani, D'Antoni e De Novellis dalle pagine de *L'Unità* hanno il coraggio di interrogarsi criticamente sulla (scarsa) utilità per rilanciare la crescita e l'occupazione di politiche che gravitano prevalentemente sul costo del lavoro e sul contenimento dei salari, auspicando, in loro vece, un nuovo ciclo di investimenti e di rilancio della produttività. Ma essere consequenti vuol dire andare più avanti: perché non parlare della necessità di un Piano straordinario per il lavoro? Ce lo impone una fase caratterizzata da due fatti eccezionali: da un lato una gigantesca «trappola della liquidità» (l'enorme liquidità che viene creata dalle Banche centrali non prende la via degli investimenti produttivi perché le banche sono alle prese con il risanamento dei loro bilanci e gli operatori privati sono paralizzati da negative aspettative di reddito e di profitto), dall'altro lato una intensa ristrutturazione tecnologica mirante a incrementare la produttività mediante un fortissimo risparmio di lavoro, il che è una delle ragioni alla base dell'eccezionalità del drammatico impatto occupazionale che la crisi più lunga e più grave del secolo sta generando.

In questa situazione straordinaria occorre avere chiaro che crescita e lavoro, e pertanto investimenti e produttività, si rilanciano solo con politiche straordinarie trainate da un motore pubblico e volte a imprimere all'economia e alla società un big push, come un «Piano del lavoro» che contempra anche misure di creazione diretta di lavoro per giovani e donne, attivando lo Stato «socializzatore» dell'investimento, della banca e dell'occupazione di cui parlarono Keynes e Minsky.

La Cgil già alla fine di gennaio aveva presentato un *Piano del lavoro 2013*, corredato di un Libro bianco *Tra crisi e grande trasformazione* (edito da Ediesse, in questi giorni in libreria), articolato in una pluralità di analisi e proposte che fanno uscire dal dimenticatoio nobilissimi strumenti dell'eredità keynesiana, tra cui la figura del «lavoro socialmente utile». Certamente sia l'uno che l'altro avranno avuto lacune e limiti, ma stupisce che i temi in essi sollevati non siano stati, soprattutto per il centrosinistra, al centro della campagna elettorale, che essa non sia stata concentrata sulla crisi, la devastazione economico-sociale, la dilagante *job catastrophe*, limitandosi a invocare «un po' di lavoro» da immettere in una Agenda Monti solo marginalmente corretta.

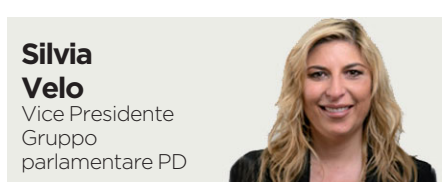
Un *big push* non può che essere opera dell'operatore pubblico e deve esprimersi in primo luogo in investimenti pubblici ad alta intensità di lavoro, i quali creino le basi di un nuovo modello di sviluppo basato sui beni ambientali, i beni pubblici, i beni sociali: «Il mondo ha fame di beni pubblici», dice Martin Wolf dalle pagine del certo non bolscevico *Financial Times*. Sono sconcertanti, invece, l'esitazione e la timidezza del centrosinistra a ricorrere a parole che, all'opposto, vanno fatte uscire dal tabù in cui sono cadute perché, proprie di grandi tradizioni riformatrici, possono davvero illuminare il futuro: «nuovo modello di sviluppo», «sfera pubblica», «eguaglianza», «fraternità».

Oggi l'esigenza di un motore pubblico per gli investimenti e la possibilità di generare occupazione si configurano come un binomio inscindibile. Se ieri la teoria e la politica economica hanno fallito nel prevenire un eccessivo indebitamento privato rivelatosi alla fine insostenibile, oggi la principale sfida macroeconomica scaturisce dagli effetti deflazionistici del *deleveraging* (riduzione dell'indebitamento) del settore privato, il quale - essenziale per riconquistare la stabilità finanziaria di lungo termine - crea un ambiente macroeconomico immensamente rischioso, in quanto le sofferenze della bassa crescita possono durare non per anni ma per decenni. In condizioni di *balance sheet recession* (recessione indotta da riequilibrio dell'indebitamento) aumenta considerevolmente l'inelasticità degli operatori dell'economia reale a stimoli finanziari e a incentivi fiscali e contributivi, la distruzione di valore patrimoniale netto e una paradossale illiquidità feriscono tutti gli operatori, i profitti flettono e gli investimenti privati crollano.

Del resto, a livello di politiche monetarie in tutto il mondo, dalla Federal Reserve americana alla Bce europea, dal Regno Unito al Giappone (che ha lanciato un assai innovativo piano espansivo con cui raddoppierà la propria base monetaria), sono misure straordinariamente «non convenzionali» quelle che vengono adottate, le quali si rivelano utili ma insufficienti. Servono politiche - macroeconomiche e microeconomiche - governative altrettanto straordinariamente «non convenzionali», del tipo di quelle - esplicitamente ispirate al New Deal di Roosevelt - che Obama perseguì negli Usa, volte a fare del motore pubblico il volano di un nuovo ciclo di investimenti e di generazione di lavoro. Concretamente i campi di estrinsecazione di una progettualità di questo genere sono molteplici, dalle reti alla ristrutturazione urbanistica delle città, dalle infrastrutture alla riqualificazione del territorio, dai bisogni emergenti - attinenti all'infanzia, l'adolescenza, la non autosufficienza - al rilancio del welfare state, per il quale, invece, vanno contrastate le persistenti intenzioni di privatizzazione, per esempio in sanità (che albergano anche tra le componenti di destra del governo Letta). Per un inedito slancio ideativo e progettuale la creatività istituzionale del New Deal di Roosevelt è un antecedente a cui ispirarsi, come lo sono il Piano del lavoro della Cgil del 1949 e l'antiveggente proposta di Ernesto Rossi di innestare la generalizzazione del servizio civile nella creazione di un grande «Esercito del lavoro».

Il commento

Il nostro primo errore: non analizzare il voto



Silvia Velo
Vice Presidente Gruppo parlamentare PD

LA VICENDA CHE HA CONDOTTO IL PD FINO A QUI È IL FRUTTO DEI NUMEROSI ERRORI DI CONDUZIONE CHE ABBIAMO COMMESSO. Limitandoci alla fase del post voto, è evidente che innanzitutto non abbiamo preso atto del risultato elettorale; non abbiamo vinto ma non ci siamo comportati di conseguenza. Abbiamo intrapreso la strada del governo di cambiamento, una scelta che ho condiviso, ma abbiamo sbagliato a insistere di fronte al netto e reiterato rifiuto del Movimento 5 Stelle, fino ad accertarne l'atteggiamento offensivo. Le immagini della diretta streaming andavano interrotte fin dal primo scambio di battute.